



In visita a Roma il presidente ha avuto colloqui anche con D'Alema e Berlusconi. In serata all'aeroporto vedrà il capo dello Stato

Il grido d'aiuto di Arafat

Incontri con il Papa e Prodi: «La pace muore»

ROMA. Due giorni di intensi colloqui: dal Papa al capo dello Stato, dal presidente del Consiglio al segretario generale delle Nazioni Unite al leader delle due maggiori forze politiche. E poi la cena di gala all'Excelsior (tra i partecipanti il vice premier Veltroni, il ministro dell'Interno Napolitano e il leader di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti), la prima volta a Firenze, la cittadinanza onoraria ricevuta a Civitavecchia, la visita alle tombe etrusche di Tarquinia. È il tour de force italiano di Yasser Arafat. Che inizia alle 9.47, quando l'aereo del presidente dell'Autorità nazionale palestinese un «Jet Star», atterra sulla pista dell'aeroporto militare di Ciampino. Rigide le misure di sicurezza predisposte per l'occasione: decine di poliziotti in divisa e in borghese presidiano lo scalo e le strade di accesso fin dalle prime luci dell'alba. Dal momento dell'atterraggio del

l'aereo del presidente dell'Anp, a quando Arafat lascia in automobile l'aeroporto, un elicottero della Polaria continua a volare al di sopra dell'aeroporto. Arafat è sorridente, indossa la consueta divisa verde chiaro e la keffiyeh. Il primo appuntamento è forse quello più desiderato: in Vaticano, con il Papa. Il colloquio dura solo tredici minuti: ma quel che più conta è il commiato. Cordiale, di grande solidarietà: «Pregherò per Lei, per la sua nazione e per il suo popolo», dice Giovanni Paolo II a quell'uomo venuto dall'«amata Palestina». A Roma «in uno dei momenti più difficili e cruciali del negoziato israelo-palestinese». Arafat riscuote negli incontri politici, in primo luogo con il presidente del Consiglio Romano Prodi, un sostegno che si è tradotto sia nella disponibilità italiana a sostenere sinergie dell'Europa con gli Stati Uniti per appoggiare il pro-

cesso di pace, sia in un accordo che prevede 16 milioni di dollari di aiuti e crediti per altri 60. Ad Arafat Prodi ha espresso il «vivo interesse» italiano per il raggiungimento di un'intesa negoziata israelo-palestinese che consenta di superare «l'attuale grave fase di difficoltà». In questa prospettiva, disponibile a proporre una iniziativa in ambito europeo, l'Italia, ha sottolineato Prodi, fa valere «l'opportunità di avvalersi nella più ampia misura possibile» dell'apporto degli Usa del dialogo. Prima di recarsi a Palazzo Chigi, Arafat riceve la visita di Massimo D'Alema e di Silvio Berlusconi. Il leader della Quercia definisce «molto negativo» l'atteggiamento nei confronti del processo di pace del governo israeliano che «sottolinea - rallenta, ritarda l'applicazione degli accordi» e «finisce per esasperare il clima di tensione». E l'Italia - aggiunge D'Alema - non

vuole «una ripresa del conflitto, l'esasperazione estremistica ed un ritorno terroristico» che «nascono proprio da inadempimenti riguardo gli accordi». Quello tra Arafat e D'Alema è anche un incontro giocato sul filo della memoria: il presidente dell'Anp ricorda il generoso sostegno della sinistra italiana alla lotta del popolo palestinese. Il segretario dei Ds fa anche riferimento all'importante ruolo che l'Europa può e deve giocare nello scacchiere mediorientale. «Un ruolo politico adeguato al suo peso economico nella Regione». Anche dall'opposizione sono venute al presidente dell'Autorità nazionale palestinese parole di solidarietà. A pronunciarle è Silvio Berlusconi. «Come amici dello Stato di Israele - dichiara ai giornalisti il leader di Forza Italia dopo l'incontro con Arafat - abbiamo espresso al presidente Arafat la preoccupazione per ciò che di ne-

gativo può venire all'una o all'altra parte da un arresto del processo di pace». Ma per invertire la tendenza al conflitto, ammette lo stesso Berlusconi, sono anche necessari aiuti economici per la popolazione dei Territori, iniziative di sostegno allo sviluppo, senza le quali «sarà difficile che certe situazioni fondamentaliste siano corrette». Divisi su tutto, D'Alema e Berlusconi ritrovano una qualche sintonia parlando della Palestina: un «miracolo politico» compiuto da Yasser Arafat. Che oggi si recerà a Firenze, per poi volare in elicottero a Civitavecchia e Tarquinia, per promuovere gemellaggi con città palestinesi. In serata, infine, l'ultimo impegno politico: un incontro con il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, di ritorno dalla visita di Stato in Cina, che appena sceso dall'aeroporto di Fiumicino.



Arafat con il Papa, in alto con Prodi e sotto con D'Alema e con Berlusconi

L'INTERVISTA

«Tutto dipenderà dalla decisione con cui la Comunità internazionale agirà su Israele»

«Da soli non ce la faremo»

Crisi in Medio Oriente, il leader palestinese fa appello all'Europa

ROMA. «Non sono io a stare male, ma il processo di pace. Qualcuno sta attendendo alla sua «vita» e questo qualcuno va ricercato nel governo israeliano». Con un rapido gesto della mano Yasser Arafat sembra voler scacciare via le notizie - «solo provocazioni» ripetono i suoi più stretti collaboratori - che lo vorrebbero prossimo alle dimissioni a causa di una salute sempre più malferma. Appare in buona salute il leader palestinese, sorride mentre abbraccia il segretario dei Ds Massimo D'Alema, l'unico segno inquietante è il leggero ma continuo tremore del suo labbro inferiore. Reduce dal vertice dell'Organizzazione per l'unità africana, Arafat è in Italia, «un Paese che amo particolarmente perché è un Paese che molto ha fatto per il mio popolo», per una visita ufficiale di due giorni. Ed all'Italia lancia un accorato

appello all'Europa: «Il Medio Oriente è sull'orlo del baratro. Interventite prima che sia troppo tardi». Il presidente dell'Anp ci riceve nella suite del superpresidato Hotel Excelsior in cui alloggia. È reduce dall'incontro con il Papa, ad accompagnarlo c'è Nemer Hamad, l'infaticabile ambasciatore palestinese in Italia. Il pensiero va al prossimo Giubileo: «Può essere un'occasione straordinaria per fare della Palestina il centro mondiale del dialogo e della convivenza tra culture, religioni, popoli diversi. Terra di

pace e non più di conflitti. Ma se la situazione dovesse precipitare, se il processo di pace dovesse soccombere, questo sogno svanirebbe per sempre». **Signor presidente, da oltre 13 mesi il negoziato israelo-palestinese è bloccato. È ancora possibile riprendere la strada del dialogo e in che modo?**

«Tutto dipende dalla decisione con cui la Comunità internazionale

zato».

In concreto, cosa significa per i palestinesi la politica del «continuo rinvio» portata avanti da Netanyahu?

«È un elenco interminabile di piccole e grandi violazioni quotidiane, di impegni sottoscritti e mai attuati, di promesse inevase da parte israeliana: il ritardo per la realizzazione dell'aeroporto di Gaza, delle zone industriali, delle scuole, delle università,

tanti a farlo ragionare sulle conseguenze devastanti della sua politica: dal premier britannico Tony Blair al primo ministro spagnolo, alla signora Albright. Ebbene, la sua intransigenza non è stata minimamente scalfita. Una cosa, però, è risultata chiara a tutti: con la sua politica di chiusura, Netanyahu non sta sfidando solo il popolo palestinese ma l'intera Comunità internazionale, a cominciare da Usa, Russia e Unione Europea che sono cofirmatori degli accordi di Oslo. Per quanto ci riguarda, non chiediamo la luna, ma solo che vengano rispettati gli impegni assunti». **Lei torna spesso sul ruolo dell'Europa in Medio Oriente. Da cosa nasce questa insistenza?**

«Da una semplice considerazione: il 70% delle esportazioni israeliane è legato all'Europa. Questo vuol dire che l'Europa ha uno strumento importante di pressione su Israele. Chiediamo che venga utilizzato in favore della pace. L'Europa può e deve assumere un maggiore peso politico in Medio Oriente, non in contrapposizione ma in rapporto con gli Stati Uniti. Qualcosa si sta muovendo e nella direzione giusta. A Bruxelles sono stati assunti impegni di grande importanza anche sul terreno della cooperazione tra l'Europa e l'Autorità palestinese. Ma questi sforzi devono moltiplicarsi perché la pace va protetta, va difesa, va rafforzata. Senza ulteriori ritardi, perché si è sprecato troppo tempo».

Come valuta la proposta avanzata dal presidente egiziano Mubarak e dal suo omologo francese Chirac di una Conferenza internazionale per rilanciare il processo

di pace in Medio Oriente?

«E anche la nostra proposta. Solo internazionalizzando la crisi mediorientale è forse possibile vincere le resistenze israeliane. Lo ripeto: per quanti sforzi noi palestinesi possiamo fare da soli non riusciremo a farcela. Un passaggio importante verso la Conferenza sarà il vertice straordinario dei Paesi arabi che ormai in via di realizzazione. L'unità araba è oggi più che mai condizione indispensa-

israeliani crede ancora nel dialogo ed è consapevole che la sicurezza di Israele è indissolubilmente legata al riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, primo fra tutti il diritto ad uno Stato indipendente. So anche che nelle stesse fila delle forze che sostengono Netanyahu cresce l'insoddisfazione: 23 parlamentari della maggioranza hanno sottoscritto un documento fortemente critico verso la conduzione del negoziato da parte

della *Nagba* (la Catastrofe, ricorrenza in cui i palestinesi ricordano la fondazione dello Stato ebraico, ndr.). Netanyahu commette un grave errore nel sottovalutare la volontà del popolo palestinese di lottare fino al raggiungimento dell'obiettivo per cui in tanti hanno sacrificato la loro vita».

Qual è questo obiettivo, signor presidente?

«La libertà, la costruzione dello Stato di Palestina con Gerusalemme Est come sua capitale. Uno Stato che viva in pace con Israele». **Lei ha avuto un incontro con Giovanni Paolo II. Più volte il Papa ha espresso il suo desiderio di celebrare il Giubileo in Terra Santa.**

«È un desiderio comune. Il Giubileo può essere la consacrazione della Palestina come terra di dialogo, di tolleranza, di convivenza tra religioni, culture, etnie, popoli diversi. A Betlemme vorremmo costruire una torre di 2mila gradini, ognuno dei quali dedicato a una città del mondo. Vorremmo che questa torre divenisse un simbolo di pace. Abbiamo il sostegno dell'Unesco, dell'Onu, della Banca Mondiale. Ma tutto ciò non potrà realizzarsi, lo stesso celebrare il Giubileo in Palestina sarebbero in discussione, se la pace resterà lettera morta».

Umberto De Giovannangeli



«Il prossimo Giubileo può essere un'occasione straordinaria per fare della Palestina il centro mondiale del dialogo»



«Non sono io a stare male ma il processo di pace. Qualcuno attende alla «sua» vita. E questo è il governo israeliano»

appello all'Europa: «Il Medio Oriente è sull'orlo del baratro. Interventite prima che sia troppo tardi». Il presidente dell'Anp ci riceve nella suite del superpresidato Hotel Excelsior in cui alloggia. È reduce dall'incontro con il Papa, ad accompagnarlo c'è Nemer Hamad, l'infaticabile ambasciatore palestinese in Italia. Il pensiero va al prossimo Giubileo: «Può essere un'occasione straordinaria per fare della Palestina il centro mondiale del dialogo e della convivenza tra culture, religioni, popoli diversi. Terra di

saprà agire su Israele. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, perché le nostre energie non sono sufficienti per sostenere l'immane sforzo di rilanciare il processo di pace. L'obiettivo del primo ministro israeliano è solo quello di prendere tempo e ancora tempo e far incancrenire la situazione. Ma il tempo non lavora per la pace. Nessuno può illudersi di perpetrare l'attuale status quo. La politica dei continui rinvii operata da Netanyahu è un pericolo per l'intero Medio Oriente e può portare a un conflitto generaliz-

la mancanza di elettricità, la sospensione dei permessi di lavoro per migliaia di pendolari palestinesi, lo sviluppo massiccio degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gerusalemme. Queste violazioni risultano ancor più insopportabili in un Paese che è ancora privo di infrastrutture». **Eppure il premier israeliano continua a professare il suo impegno per rilanciare le trattative.**

«Purtroppo sono solo parole vuote, sempre contraddette dai fatti. Negli ultimi tempi ci hanno provato in

bile per convincere Israele a tornare al tavolo delle trattative».

La pressione internazionale: un tasto su cui Lei batte in continuazione. E l'opinione pubblica israeliana? Quali segnali vi giungono dall'interno dello Stato ebraico?

«Assieme al mio amico e Yitzhak Rabin avevamo indicato una strada: quella della pace dei coraggiosi. Per questo Rabin è stato assassinato. Ciò che mi conforta è sapere che, nonostante tutto, la maggioranza degli

del primo ministro. Lo stesso responsabile dei servizi di sicurezza israeliani ha minacciato le sue dimissioni in polemica con Netanyahu. Siamo in stretto contatto con le forze che in Israele vogliono il dialogo. E con loro che vogliamo realizzare la «pace dei coraggiosi».

E nei Territori qual è lo stato d'animo prevalente?

«Nonostante le difficoltà, il morale è ancora alto. Milioni di persone hanno partecipato lo scorso mese alle manifestazioni per il cinquantenario

Peres: lo Stato palestinese è un interesse d'Israele

TEL AVIV. La costituzione di uno stato palestinese indipendente è «un interesse di Israele», ha affermato ieri l'ex-premier laburista Shimon Peres in un'intervista alla rete dei supplementi locali di «Yediot Ahronot». «Nell'anno 2020 - rileva l'ex-premier - in questa terra ci saranno sei o sette milioni di israeliani e nove o dieci milioni di arabi. La questione principale è come faranno a vivere 17 milioni di persone in un lembo di terra così ristretto». Peres afferma di temere la scadenza del maggio 1999, quando i palestinesi potrebbero proclamare unilateralmente il loro stato indipendente e indurre il premier Benyamin Netanyahu ad annettere ad Israele zone della Cisgiordania ancora non sotto controllo palestinese. «Le due parti - rileva - hanno in pratica preannunciato che nel maggio 1999 andranno ad ubriacarsi». In Israele la situazione è «tragica» perché «nel popolo vi è una maggioranza per la pace, ma questa maggioranza non riesce ad esprimersi per colpa di un sistema politico diviso». Il voto che darebbe a Netanyahu è «zero», perché «è bravo solo nelle apparizioni televisive». Peres si dice infine costernato dal fatto che «quanto pare Dio mi ha maledetto e costretto a vivere sempre in minoranza».

L'ANALISI

Lo sblocco del negoziato passa per il voto anticipato nello Stato ebraico

Nelle urne la soluzione?

«Per sbloccare il negoziato c'è solo una strada: quella delle elezioni anticipate». A sostenerlo non sono più solo i dirigenti della sinistra israeliana, ma anche Natan Shtrasky, ministro dell'Industria nel Gabinetto di Benjamin Netanyahu e aperto sostenitore di un governo di unità nazionale. E alle elezioni anticipate guarda anche uno dei «falchi» della coalizione di destra al potere: Rafael Eitan, leader del partito Tzomet.

Per comprendere le ragioni che sono alla base della lunga agonia del processo di pace israelo-palestinese non basta far riferimento alle indecisioni della Casa Bianca, all'assenza di peso politico dell'Europa in Medio Oriente, alla debolezza della leadership palestinese, alle divisioni nel mondo arabo e alla minaccia, sempre incombente, del terrorismo islamico. Così come serve davvero a poco correre con il metro dietro alle dispute sul-

le dimensioni territoriali del ritiro dalla Cisgiordania di «Tsaah», l'esercito ebraico: è difficile credere - per usare le parole di un alto funzionario del Dipartimento di Stato Usa - «che la sicurezza di Israele possa subire un colpo mortale se dal 9% (su cui è attestato Netanyahu, ndr.) dovesse ridispiersi dal 13% della Cisgiordania (come prevede il piano americano, accettato dall'Autorità palestinese, ndr.)».

Puntare su una nuova internazionalizzazione della crisi mediorientale - come chiedono i leader arabi moderati e la Francia - può addirittura rivelarsi una mossa controproducente rispetto alle finalità acclamate perché, spiega il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani, «una tale iniziativa potrebbe essere vissuta dalla maggioranza degli israeliani come un'indebita ingerenza, che lode uno dei beni più preziosi: l'autonomia».

Solo Israele può liberare Israele dalla «gabbia» di una politica che rischia di minare la sicurezza e isolare internazionalmente: scorticato non ne esistono, almeno non in una democrazia - unica in Medio Oriente - come è quella israeliana. È una riflessione, questa, che attraversa gli schieramenti politici e viene sollecitata dallo scioglimento dell'enigma Netanyahu: quella doppiazza che permise all'«uomo nuovo» del Likud di ribaltare tutti i pronostici elettorali e sconfiggere, due anni fa, uno dei più naviganti politici di Israele: Shimon Peres. Al momento della resa dei conti elettorale Netanyahu lascia lo scontro fanatico, ideologico, si sforza di dire che anche lui vuole la pace «ma nella sicurezza». Riesce così a saldare i voti degli impauriti ma speranzosi elettori di centro con quelli dell'«altra Israele», quella dalla quale ideolo-

Oggi a Firenze riceve il Premio Pegaso

FIRENZE. Yasser Arafat vedrà anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, che si trova oggi a Firenze. Il leader dell'Autorità nazionale palestinese, che nel capoluogo toscano riceverà il premio «Pegaso d'Oro» dalle mani del presidente della Regione Toscana Vannino Chiti, incontrerà durante la sua tappa fiorentina anche il sindaco di Firenze, Mario Primicerio e l'Arcivescovo, Silvano Piovaneli. Arafat firmerà il patto di gemellaggio fra la città di Firenze e la provincia palestinese di Nablus.

U.D.G.